

UN INEDITO DI MARIO MAZZOTTI SULLE VICENDE DELL'ABAZIA DI PORTO ALLA FINE DEL SEC. XVIII*

Ognuno sa che le quattro grandi abbazie ravennati: Classe, S. Vitale, S. Maria del Porto, S. Giovanni Evangelista nei lunghi secoli della loro esistenza avevano radunato un patrimonio terriero, che alla fine del sec. XVIII le metteva nel novero dei massimi proprietari del nostro territorio. Si pensi soltanto che tutta la fascia costiera adriatica, dalla sinistra del fiume Savio sino alla foce del Po di Primaro, era di pertinenza monastica. Ed in questa fascia era compresa la pineta, che, pur prendendo diversi nomi dalle singole abbazie, costituiva ancora, quasi ininterrotta, «la divina foresta spessa e viva», che Dante aveva cantata. Primo Uccellini, nel suo «Dizionario storico di Ravenna» alla voce *Beni delle Abbazie*, ci ha tramandato che in una specifica dei beni delle quattro maggiori comunità religiose di Ravenna, fatta il 24 dicembre 1770, i monasteri di Porto, Classe, S. Vitale, S. Giovanni Evangelista possedevano nell'agro ravennate complessivamente 22 tenute di 387 fuochi e di 11.937 stara di seminagione; 20 mila tornature di pineta; 8 mila tornature di valle, 12 mila di prati; 10 mila di terreno incolto. Nei territori di Romagna altre 3.582 tornature di terreno arativo: un capitale di scudi 48.888 di sementi; di scudi 194.803 di censi fruttiferi, e diverse vigne del valore di scudi 30.000.

Quando nell'anno 1797 in forza delle leggi eversive francesi tutte le

* Il testo, che risulta inedito, è stato recuperato da Guido Ravaldini fra le carte del padre Gaetano, anch'egli recentemente scomparso, che fu impareggiabile collaboratore di mons. Mario Mazzotti.

comunità di monaci, frati ecc. furono sopprese ed il loro patrimonio passò tra i beni della Nazione, anche quello delle quattro abbazie più famose subì la medesima sorte. Le grandi unità fondiari si frantumarono pian piano, quando l'erario dello stato le pose in vendita e passarono, prima, in grandi e facoltose famiglie locali, poi subirono la sorte anch'esse di molti patrimoni famigliari. Fecero eccezione gli edifici conventuali urbani e, per i beni extraurbani, le pinete, che rimasero del Governo ed alla restaurazione pontificia divennero enfiteusi delle canoniche romane di S. Pietro in Vincoli e di S. Lorenzo fuori le mura, finché col regno d'Italia non passarono al Comune di Ravenna.

Un fatto aveva sempre attirato sin qui la mia attenzione: che il primo tratto di discontinuità tra la parte meridionale del bosco di pini, la pineta di Classe, e quella di nord, conosciuta col nome di pineta di S. Vitale, si sia verificato proprio in quella parte costiera dove ancora nel secolo scorso v'era la pineta detta di Porto. La Camera apostolica, prima, il Municipio di Ravenna, dopo, qui non avevano mai venduta nessuna parte di bosco; anzi, risalendo, si poteva constatare come tutto il terreno compreso tra l'attuale corso dei Fiumi Uniti e quello abbandonato dei medesimi, mai era venuto in possesso della Camera apostolica.

Dunque il cambiamento di proprietà tra Nazione e privati in questa zona doveva esser anteriore alla restaurazione pontificia. Nonostante ciò, si sarebbe potuto pensare che anche i beni di S. Maria in Porto avessero subito colla soppressione francese totale quel frazionamento che per altri enti era stato solo parziale.

Circa venti anni fa, tra un cumulo di carte destinate al fuoco, provenienti dall'eredità di un vecchio sacerdote, potei salvare un gruppo copioso di documenti di qualche importanza: tra queste due carte della zona ad est di Ravenna, disegnate da Camillo Morigia, ed un grosso volume manoscritto contenente atti notarili del principio del secolo passato: esso reca il n. 216 e si compone di pagine 476. Allegata v'era una grande pianta, notevole per importanza, di quella che era stata la tenuta di Porto Fuori (circa 30 chilometri quadrati). Ero allora parroco della dantesca «Casa di Nostra Donna in sul lito adriano» ed il volume richiamò subito la mia attenzione perché m'accorsi che il notaio Stefano Morelli vi aveva raccolti tutti gli atti riguardanti una «Società degli acquirenti dei beni di Porto». Ma per allora mi servì solo per dirimere alcune questioni di confine, che erano sorte tra la parrocchia di S. Maria in Porto Fuori ed i proprietari confinanti col terreno della basilica. Riordinato a Ravenna l'Archivio di Stato nella nuova sede, nella quale è stata immessa anche la parte antica dell'archivio notarile, ho potuto vedere anche

l'originale di tali atti, raccolti come quelli di mia proprietà, in unico volume manoscritto, che reca il n. 2099 ed il nome di Stefano Morelli, notaio, con la data 1804. A differenza del volume-copia, l'originale ha allegate 12 piante di edifici e poderi, tra cui devono essere notate, per il particolare interesse che hanno, le due in cui sono delineati la basilica e gli edifici ad essa adiacenti di S. Maria in Porto Fuori; la grande fattoria del Conventello, presso Savarna, con l'annessa chiesetta di S. Ubaldo.

Ed ora venendo a quello, che io con termine improprio ho chiamato «episodio» della soppressione napoleonica, presento se non un unicum, certo un modo insolito in Romagna, per la successione in proprietà di beni ex-conventuali, a fine sec. XVIII. Sin dalla prima pagina del volume notarile del Morelli appare che in data 18 settembre 1797 il ravennate cittadino Domenico Maria Baronio, con istrumento rogato in Forlì dal notaio Luigi Fusconi di Ravenna, comprò per sé e soci dall'allora amministrazione centrale dell'Emilia tutti i beni situati nella detta provincia, cioè il dipartimento del Rubicone, che erano di ragione, una volta, della poi soppressa Canonica di Porto; indi con successivo strumento del 26 settembre 1797, a rogito del medesimo notaio, prese in affitto, sotto il nome di Antonio Orioli, il restante dei beni della canonica portuense, situati in provincia di Ferrara, sempre per sé e soci. La società appare sin da allora composta di 16 carati; per 15 di essi nell'istrumento notarile dell'11 marzo 1800, a rogito Morelli e «Regnante l'augusto imperatore Francesco II, nostro clementissimo Sovrano», il Baronio

spontaneamente... dichiara pubblicamente e confessa che nelli suddetti contratti di compra, rispettivo affitto dei beni una volta dell'ora soppressa Canonica di Porto... ed in tutte le loro adiacenze, pertinenze, annessi e connessi, e conseguenze furono, sono stati, e sono suoi signori soci al bene ed al male, e col rispettivo infrascritto interesse o sia incaratazione, cioè lo stesso signor Domenico Maria Baronio per due carati, o siano voci, dico carati N. 2

il nobile signor conte Ippolito Lovatelli per uno carati e mezzo

il nobile signor Giuseppe Prandi per mezzo carato

il nobile signor conte Pietro Rasponi per un mezzo carato

il nobile signor conte Pietro Capi per carati uno

l'ill.mo signor avvocato Guido Fabri per carati uno e mezzo

l'ill.mo signor Francesco Ghiberti per carato uno

il signor Antonio Morigi per carati due e mezzo

il signor Adamo Boccaccini per carati uno

il signor Domenico Triossi per carati uno

il signor Francesco Antonio Monti per carati uno.

Questa società, quindi, con gli atti del 1797 e più ancora con quello nominativo del 1800 si sostituì per intero nelle ragioni attive e passive,

compresi i censi, i canoni ecc. all'abazia di Porto, la quale all'atto della sua soppressione, oltre alla tenuta di Porto Fuori, possedeva quella di Cuorbalestro, di Conventello, del Passetto, di Vangadizzo, delle Tombe, immobili in Cesena ed in Bertinoro, la tenuta di Umana coll'adiacente valle detta «fossa di Porto», e le pezze di Longastrino. L'amministrazione comune rimase in mano a Domenico Baronio, ma ciò non durò molti anni, perché già nel 1801 si procedette alla divisione di parte dei beni immobili e mobili. Divisili in tanti carati (sempre 16) ed assegnato ad ogni carato un numero, ne fu fatta la ripartizione a sorte, a mezzo di due fanciulli di 7 e 10 anni. Un carato, il decimoquarto, rimase senza assegnatario, perché gli 11 soci sopra elencati, avevano complessivamente un'interessenza personale di 15/16 soltanto. Rimasero escluse da questa prima divisione le tenute di Porto Fuori, di Cuorbalestro e le pezze di Longastrino. La divisione di questi terreni, riuniti in 16 carati anch'essi, divenne un fatto compiuto con l'atto del 5 giugno 1804, anno III. Al Rasponi era subentrato Alessandro Guiccioli, che già aveva comprata parte dei beni di S. Vitale.

Ma a Porto Fuori, oltre a terreni e Pineto, vi era ancora la fabbrica domenicale costituita da quanto rimaneva dell'ex convento e dalla Basilica. Il tutto fu frazionato e diviso; ne rimase esclusa la chiesa col suo piazzale e campanile ed alcuni ambienti ex monastici, che furono destinati ad abitazione del prete che la basilica avrebbe funzionato in avvenire. Il mantenimento del sacerdote, la manutenzione della basilica, le spese di culto rimasero onere comune degli assegnatari. Così, di fatto, dopo 7 anni di vita, cessò questa particolare società e cominciò per la pineta di Porto Fuori la rovina, per la celebre chiesa l'abbandono e lo squallore. Ultima propagine giuridica della Società creata da Domenico Baronio, cittadino nel 1797, signore nel 1800, cittadino di nuovo nel 1804, si ebbe con l'atto del 25 aprile 1842, quando gli interessati cedettero all'arcivescovo cardinale Falconieri ogni loro diritto sulla chiesa e l'appartamento del prete, a Porto Fuori, e misero nelle mani di lui i titoli delle somme, che rappresentavano il capitale per l'ordinaria manutenzione dell'edificio sacro.

In questo documento, assolutamente inedito, che merita uno studio particolare e concordato, non è più cenno dei beni del ferrarese, presi in affitto. Non so quanto sian rimasti in mano al Baronio e soci, certo, passarono in parte al Capitolo metropolitano di Ravenna, in sostituzione delle prebende canonicali confiscate. E fu questo il motivo per cui parte delle pergamene di S. Maria in Porto si conservano ancora oggi presso l'Archivio capitolare ravennate.